

NOTE SULLA FONTE BATTESIMALE DELLA PARROCCHIA DI S.MARIA DELLA STRADA DI TORREMAGGIORE.

Ignazio Silone, commentando ironicamente il contenuto di una lapide, lasciò scritto "Solo il marmo può dire certe cose senza arrossire", un' aforisma per cui potrebbe fare da contraltare "che il marmo con il suo contesto, può rappresentare un grattacapo per i posteri".

Prendiamo, per esempio, il contesto lapidario riportato alla base del piedistallo della fonte battesimale della nostra parrocchia di S. Maria della Strada che riporta:

"D.O.M PASQUIN PISCIOLOUS CIVIS FLORENTINU ARCHIPR HUIUS SACRITEMPLI SUISSUPTIBUS FACIENDUM CURAVIT 1004".

Stando a quanto riporta l' Avv. Mario Fiore in uno dei suoi scritti, Pasquin Pisciolus (cittadino di Fiorentino o di Firenze?) fu il primo Arciprete della nuova parrocchia di Santa Maria della Strada, eretta nell'ottobre del 1593 e che quel "1004" deve leggersi "1604" a causa di un'appendice poco visibile sopra il primo degli zeri. Considerato il fatto che sulla teoria dell'appendice poco visibile la cifra "millequattro" potrebbe anche leggersi 1064, 1604 o 1664, vogliamo dare una nostra versione a rigore di logica e secondo "scienza e coscienza".

Riportano gli Storici e studiosi di Matematica, che la numerazione in seguito denominata "araba" era conosciuta dai Babilonesi già nel primo secolo a.C. e che ad essa gli indiani nel quinto secolo d.C. vi aggiunsero la cifra "0" cioè lo "zero" sconosciuto nella numerazione greca ed in quella romana.

Nell'ottavo secolo d.C. il matematico arabo di Bagdad, Muhmad ibn Musà, detto "Al K̄wvarizmi", la codificò in un trattato in seguito conosciuto nell'Occidente Cristiano come "codice di algoritmo" introducendo in Occidente l'algebra ed il sistema decimale posizionale per cui venne fatto oggetto di studio da parte dei matematici occidentali, anche se due secoli dopo.

Il Monaco francese, Gerberto d'Aurillac, che fu precettore del futuro imperatore del Sacro Romano Impero, Ottone terzo, trascorse parte della sua vita in Spagna, dove venne a contatto con alcuni matematici moreschi, apprendendo da costoro le loro scoperte in fatto di numerazione ed in seguito ne fece una comparazione tra questa e quella greco-romano, all'ora in auge nell' Occidente cristianizzato.

In seguito Gerberto d'Aurillac, venne nominato da Ottone III prima, Arcivescovo di Reims e dopo, Arcivescovo di Ravenna e da questi importanti cattedre vescovili, divulgò la propria conoscenza in fatto di matematica e numerazione araba appresa dai Mori.

Alla morte di Papa Gregorio V, Gerberto di Aurillac, sempre per volontà dell'imperatore Ottone III, salì sul Soglio Pontificio diventando Papa col nome di Silvestro II e mantenne tale carica dall'anno 999 all'anno 1003, anno della sua morte. Fu un Pontefice talmente colto per il periodo in cui visse per aver frequentato le scuole arabe di Cordoba, allora le più avanzate.

Nulla toglie, perciò, che Silvestro II, forte della sua autorità e dell'approfondita conoscenza della numerazione araba, l'abbia imposta nelle chiese costruite durante il suo pontificato o negli anni immediatamente successivi.

Gerberto d'Aurillac-Silvestro II - fu il primo matematico a insegnare in alcune scuole d'Europa la matematica basata sul "codice di Algoritmo" e due secoli dopo che venne imposta nelle chiese la numerazione araba, Leonardo Pisano "figlio di Bonacci", in seguito passato alla Storia con il nome di "Fibonacci", nell'anno 1202 pubblicò il suo "Liber Abaci" che in seguito venne divulgato tra i mercanti italiani che frequentavano i porti ed i mercati arabi del Mediterraneo e qualche lustro dopo lo stesso Fibonacci sostenne le sue conoscenze, in un raffronto con i matematici a seguito dell'imperatore Federico II di Svevia.

E' opinabile, quindi, che il piedistallo della fonte battesimale di S. Maria, recante la data 1004, sia stato posto in essere durante l'ultimo decennio del sedicesimo secolo, quando la Chiesa venne elevata a dignità parrocchiale e venne traslato da un'altra chiesa.

Ma quale Chiesa?

Nella seconda metà del sedicesimo secolo era incombente la minaccia di un' invasione della penisola italiana da parte dei turchi, per cui dai vari vice re di Napoli, per ordini a loro impartiti da Madrid, si rese necessario sia fortificare il litorale adriatico e sia gli insediamenti urbani sprovvisti di mura.

In quella occasione Torremaggiore venne recintata da una cinta muraria all'interno della quale aggregata alla "Terra Vecchia", venne edificata la "Terra Nuova" che ospitò gli abitatori provenienti da Fiorentino, da Dragonara e da Cantigliano, fatti trasmigrare dalle autorità e dalle Leggi del tempo.

Una lapide... ritrovata

di Severino Carlucci

TORREMAGGIORE. Un antico bassorilievo raffigurante l'Annunciazione è stato rimosso dal luogo da dove, per più di tre secoli, era stato nascosto alla vista dei più. Si tratta della pietra murata nel vecchio muro di cinta del vecchio Ospedale "San Giacomo" fatto costruire dalla Duchessa Violante De Sangro dopo che il terribile terremoto del 30 luglio 1627 mise a dura prova la maggior parte dei fabbricati urbani e rustici esistenti allora nella cinta muraria cittadina e nel-

vento", ed il bassorilievo in oggetto, le cui figure dell'Arcangelo Gabriele e della Madonna sono state ricavate sopra una vecchia lapide scritta in latino, il cui contesto, monco ai due lati, resta così indecifrabile, si trovava murato, sino a qualche settimana fa, nel muro perimetrale del giardino dell'edificio dell'ex convento successivamente adibito ad ospizio dopo l'estendersi dei fabbricati dell'ospedale.

Con il consenso del Sindaco ed ad iniziativa del Vescovo, Mons. Carmelo Cassati, del Parroco di Santa Maria, don Amedeo Pensato

racchiudere dentro il perimetro delle mura cittadine tutti coloro che abitavano nei casolari disseminati nei territori dei feudi di Fiorentino, di Cantigliano e di Dragonara, che, come tutti gli abitanti del Vicereame, rischiavano di essere assoggettati dalla furia conquistatrice dell'impero Turco i cui eserciti, occupati l'Albania, la Dalmazia e la Serbia, si erano spinti fin sotto le mura di Vienna.

Edificata "fuori porta", forse in ricordo di Santa Maria di Costantinopoli, e fors'anche nei pressi di quella "Ecclesia Sancta Maria" citata nella Bolla di Papa Onorio Terzo nel 1216, venne adibita esclusivamente al culto per quegli abitanti di religione cattolica che praticavano la liturgia a "rito greco", liturgia che, nella locale Chiesa di Santa Sofia da tempo sconosciuta, venne praticata sin verso la fine del diciottesimo secolo.

Presumibilmente la liturgia greca nella Chiesa di Santa Maria del Rito ebbe termine in quella data e la stessa Chiesa, ceduta in "commenda" a Sacerdoti non del posto, ebbe il nome deformato in quello attuale di "Chiesa di Loreto", a discapito della Storia e della tradizione popolare.

L'iniziativa intrapresa dal Vescovo, dal Parroco e dall'Archeologo Diocesano va lodata in quanto tendente a valorizzare appunto la storia della Chiesetta. In quanto alla tradizione popolare sta prendendo piede tra alcuni "Ritaioli" l'iniziativa di valorizzarla dal lato culturale ripristinando quei giuochi equestri consistenti nella "Corsa dei ciucci" ed in quella dei cavalli che il popolo organizzava per onorare la Madonna del Rito nel giorno della sua festa.



l'agro. Per volere della Nobildonna furono qui trasferiti i Frati Cappuccini il cui convento, situato dove ora esiste il fabbricato della masseria "La Reinella", andato completamente distrutto in seguito al sisma, ed i resti dell'ospedale aggregato alla Chiesa di San Giacomo situato all'inizio della attuale via Cavour, anch'esso lesionato dal terremoto. Tra i due edifici delimitati da un unico muro di cinta venne edificata la Chiesa di Santa Maria degli Angeli, volgarmente detta "del Con-

e del dott. Roberto Pasquandrea in veste di Archeologo Diocesano, questo bassorilievo verrà murato sotto l'unico Altare esistente nella Chiesa di Santa Maria del Rito Greco, grancia, questa come quella di Santa Maria degli Angeli, della Parrocchia di Santa Maria della Strada. Questa antica Chiesetta, fatta edificare nella seconda metà del sedicesimo secolo dal Duca Giovan Francesco Primo De Sangro allorquando ricevette l'ordine dal Viceré di Napoli, don Pedro de Toledo, di

SALVE VIRGO MATER PIATEA[?]
 MINUM PARITURA MARIA
 TEMPETORGISCI FU
 IT. ARCHIPRES
 BITERA T. SEMOS
 ..OPUS EST. CUIUS
 STADIO FRATERS
 RATASI - SINEVENIO
 RGISINS NIMCYUM
 RIATX. DECORE. FE
 CIT. INEXIMIE XRIE
 NITRICIS HONORE. QA
 FUNDEN EPREGES. PATRIS
 GENERATUS ABORE. DIGNARE CON
 PENSET. SOLITO SIBI PREMI AMORE-



Confische Napoleoniche

di Severino Carlucci

TORREMAGGIORE. Il decennio Napoleonico, quello cioè contrassegnato dall'alternarsi sul trono del Regno di Napoli dal 1806 al 1815 di Giuseppe Bonaparte e di Gioachino Murat è stato definito da più parti come quello più illuminato vissuto dalle popolazioni della parte peninsulare dello smembrato Regno delle Due Sicilie. L'abolizione della feudalità, la confisca di tutti i beni temporali appartenenti a quasi tutte le comunità monastiche con la relativa soppressione di quasi tutti gli Ordini Religiosi, l'istituzione dell'Anagrafe, la conversione della dogana della Mena delle Pecore in Dogana del Tavoliere di

svolta nella sala consiliare del nostro castello ducale imperniandola sul tema "La soppressione del convento del Carmine di Torremaggiore durante il regno di Gioachino Murat".

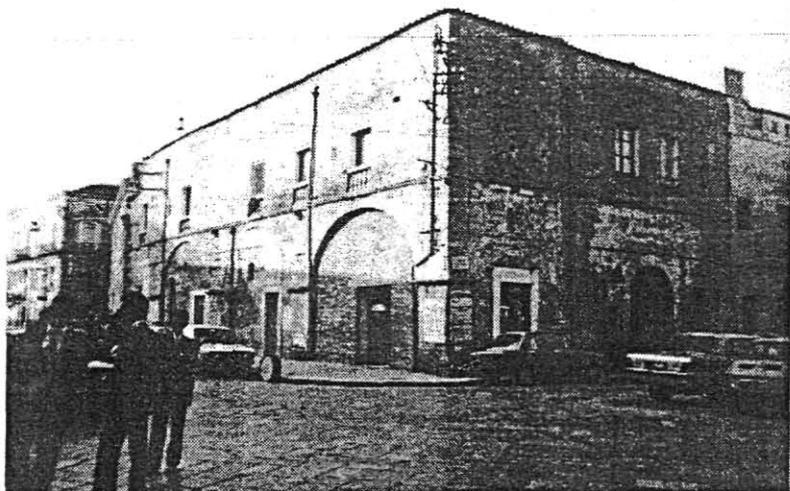
Dopo la discussione di alcuni argomenti di ordine interno all'Archeoclub e relativi allo istituendo museo per la esposizione di tutti i reperti rinvenuti a Fiorentino il prof. Clemente ha esordito col dire che Giuseppe Bonaparte si è trovato nella necessità di requisire i beni dei Monasteri per reperire i fondi necessari per riassetare le finanze del regno usando due pesi e due misure nei confronti del clero secolare e di quello regolare confiscando i beni ai frati e ser-

Murat, -del 7.8.1809- vennero soppressi Carmelitani, Domenicani e Cappuccini e con la circolare ministeriale del 5 maggio 1811 vennero soppressi i conventi appartenenti agli Ordini di San Giovanni di Dio e dei Padri Scolopi ma poiché i religiosi appartenenti a questi due ordini si dedicavano alla cura degli infermi ed alla educazione dei fanciulli vennero creati per loro delle condizioni favorevoli per permettere loro di continuare nelle loro missioni umanitarie".

"Nessun Ordine monastico femminile venne colpito dalla soppressione ma si stabilì che ogni convento ospitasse almeno dodici suore". "In tutto il regno vennero soppressi complessivamente 322 tra conventi e monasteri e nella Capitanata ne furono 35, successivamente ridotti a 25 portando all'incameramento da parte dell'Erario di 32.864 ducati dei quali bisognava detrarre 13.632 da assegnare come pensione ai frati (96 sacerdoti e 52 laici) in misura di 120 e 94 ducati poi ridotti a 96 e 48 ed i locali requisiti vennero adibiti a municipi, Ospedali, Palazzi di Giustizia e Carceri". "Il convento dei Carmelitani di Torremaggiore venne soppresso il 13 settembre 1809 ed a notificare la notizia al Priore Gioncati il Sindaco Rotelli, due Decurioni che sapevano leggere e scrivere e l'Aggiunto di Pace. Vennero confiscati quadri, statue, campane ed una vigna olivetata che rendeva 60 barili di vino ed 80 tomoli di olive e la chiesa aggregata al convento restò funzionante. Dopo la confisca, 4 delle 10 stanze del piano superiore vennero adibite a cancelleria comunale, altre 4 ad aule scolastiche e le altre due ad alloggi per il custode e per il sagrestano".

"La comunità religiosa, aggiunge il Clemente, era composta da 3 sacerdoti: Gioncati, Pingue e Ruggeri, e da due laici: De Santis e il cagliaritano Sebastiano Diana che si divenne il sagrestano della chiesa aggregata al convento". "I frati ammalati o in età avanzata rimasti solo al mondo vennero ricoverati nel convento dei Padri Agostiniani di Ascoli Satriano e Dulcis in fundo... a quei tempi, chiunque comprava case, terreni od altri beni materiali confiscati agli Ordini Religiosi soppressi, veniva scomunicato".

(Nella foto: l'ex teatro De Sangro a Torremaggiore)



Puglia, la delimitazione dei territori dei singoli Comuni, lo scorporo del pubblico Demanio, l'obbligo di apporre targhe e numeri civici alle strade cittadine e quello di costruire i cimiteri a notevole distanza dall'abitato, tutta una serie di decreti governativi che il Tanucci non ebbe la possibilità di emanare e che lo stesso Ferdinando IV, ritornato sul trono dopo il Congresso di Vienna, fu tenuto a rispettare. Della soppressione degli Ordini religiosi e della confisca dei loro beni temporali ne ha fatto una vasta ricerca storico- documentale il professore Giuseppe Clemente che ha raccolto tutta la materia in un voluminoso libro che verrà pubblicato tra qualche mese. La locale sezione dell'Archeoclub d'Italia presieduta dal dr Roberto Pasquandrea ha invitato il prof. Clemente a tenere la conferenza appropriata sul frutto della propria ricerca e l'eminente studioso sanseverese l'ha

vendosi dei premi per far loro divulgare dal pulpito le disposizioni governative. "La Capitanata chiesastica dei primi anni del secolo scorso, dice il conferenziere, era suddivisa in dieci diocesi tra le quali anche quelle di Termoli e di Larino che successivamente se ne distaccarono per aggregarsi a quelle del Molise ed il Papa Pio Sesto, prigioniero dorato di Napoleone a Parigi, come forma di protesta contro il provvedimento preso dal Re di Napoli, si astenne dal nominare i nuovi Vescovi nelle diocesi che si rendevano vacanti cosicchè a quei tempi i soli Vescovi in Capitanata erano quelli di Troia, di Lucera e di Vieste". "Con il decreto emanato dal Serra, Ministro di Grazia, Giustizia e Culto sotto Re Bonaparte, il 13 febbraio 1807 vennero soppressi monasteri e conventi appartenenti agli Ordini monastici di San Bernardo e di San Benedetto, con quello emanato da Zullo, Ministro di Re

VECCHIA TOPONOMASTICA

di Severino Carlucci

TORREMAGGIORE. Nella cartolina di auguri di buon natale e di buon anno inviata ai meritevoli, il Preside del nostro Liceo- Ginnasio Nicola Fiani, Professore Nando Romano, riporta all'interno e nel retro "una vicenda esemplare emersa da alcune carte dell'Intendenza di Capitanata, conservate presso l'Archivio di Stato di Foggia" e riguardante la spesa per l'apposizione delle terghe varie e dei numeri civici delle nostre strade cittadine ai tempi di Re Gioacchino Murat, nell'agosto del 1811.

Nel particolare si tratta di un'ispezione in loco del Sottointendente di San Severo, Pazzoni, ai "comunisti" (i reggitori del Comune) che avevano stanziata la somma di 115 ducati per l'apposizione di 35 targhe e di tutti i numeri civici cittadini che l'ispettore trovò esorbitante e che, a conti fatti, ridusse a 60 ottenendo l'assenso dell'intendente Giuseppe Charron e provocando "uno spiacevole infortunio per il Sindaco" pro tempore "Giustiniano Venetucci messo alle strette da funzionari dello Stato capaci e solerti".

Da precisare che il Sindaco Giustiniano Venetucci citato nel pieghevole di augurionon è quel Giustiniano Venetucci, Sindaco di Torremaggiore, che nel 1913, in un pubblico manifesto cittadino annunciò le proprie dimissionimotivandole

con il fatto che il suo partito era stato battuto nelle elezioni politiche di quell'anno e che poi, nel 1925, preavvisato che da Roma si sarebbe proceduto a sciogliere tutti i Consigli Comunali della Nazione e a sostituire i Sindaci con i Podestà, provvide a far revisionare per l'ultima volta i "respiracoli" sotto il Piano Comunale, ad allargare l'area della Villa Comunale, a fare abbattere, perché ormai pericolante, il terzo piano della torre fatta costruire da Pompilio Barletta a difesa del "Ricotaccio" ed alienò, a favore dei piccoli cittadini, i terreni che una volta ospitavano il sito deell'antica Plantilleanum o Cantigliano.

Sicuramente si tratta di un suo nonno quello a cui fa riferimento il documento riportato dal Preside Nando Romano.

Ed ancora: dulcis in fundo, il pieghevole augurale del Preside riporta la foto di una di quelle targhe, una delle tante infisse nel 1811 parecchie delle quali risultano ancora visibili: quella murata all'angolo di via Francesco De Santis, via che fino dall'inizio del presente secolo indicava la "Strada di celse" e... aquil'està el busilis"...

Molti concittadini ansiosi di conoscere il significato della parola "celse" forse perché la ritengono enigmatica come il famoso verso Dantesco "Papesatan, papesatan, aleppe" mi consultarono per venirci a capo e io rispondo loro che nel vernacolo torremaggiorese che produce "celse" e "gelso" (pianta e frutto) in "cèvz" che a sua volta indica sia l'albero caro ai bachicultori e sia una persona allergica alla fatica e poi esprimo il mio parere a rigore di logica traendolo da quanto ho letto sui libri che trattano di "storia patria locale".

Innanzitutto la costruzione che ospita la targa in questione; di recente restaurata dall'Avvocato Guido Maiellaro, anticamente, al tempo della "Mena delle Pecore" ospitava l'ufficio della "Bucceria" adibito alla riscossione del dazio sulle carni macellate nella "Chiazza delle Chianche" poco discosta dove venivano macellate e vendute le pecore zoppe che i "bassettieri" al seguito delle greggi transumanti custodivano negli appositi "scarajazzi" che occupavano tutta l'area oggi nota come Piazza Antonio Gramsci e dal popolo "Largo di Santa Maria".

La stessa Bucceria, la cui parte rivolta a Sud è crollata con il terremoto del 30 luglio 1627, viene citata come punto di riferimento allorché, nel 1593, vennero delimitati i territori delle Parrocchie di San Nicola e di Santa Maria della Strada.

Poi aggiungo che Monsignor don Mario De Santis, nel suo libro "La Civitas Troiana", indica per "celitudine" una Autorità giuridica o fiscale per cui "strada di celse", oltre che indicare la strada dove esisteva il dazio ed il luogo dove venivano giudicati gli evasori delle tasse sulle carni macellate.

Delle 35 targhe o "placche" murate nel 1811 ne restano al loro posto soltanto una decina mentre quella del "Primo vicolo dritto del Borgo Nuovo" giace frammista all'acciottolato antistante il marciapiede nei pressi dell'ultima casa di via Manzoni.

Dei numeri civici infatti allora con l'ordine progressivo promisquuo a differenza di quello attuale che vuole la numerazione dispari da un lato e quella pari dall'altro, ne restano soltanto quelle due che affiancano il portone di Palazzo luso proprio ad una trentina di metri di distanza dalla Bucceria e dalla Strada di Celse. Siamo grati al Preside Nando Romano per averci data la possibilità di rievocare una delle tante pagine della storia torremaggiorese

Severino Carlucci

LA TARGA VIARIA DEL 1811 CHE GIACE SUL MARCIAPIEDE DI VIA MANZONI

